

il Fuoco

ANNO VII - N. 23-24 LUGLIO-DICEMBRE 2009

RIVISTA POETICA E CIVILE
8,00

Superate i padroni di oggi, fratelli, – questa gente piccina: essa è il massimo pericolo per il superuomo!

Superate, uomini superiori, le piccole virtù, le piccole accortezze, i riguardi da granelli di sabbia, il brulicare come formiche, i piaceri meschini, la “felicità dei più”!

E preferite disperare che arrendervi. E, in verità, io vi amo perché non sapete vivere oggi, uomini superiori! È così infatti che voi vivete – nel modo migliore!

Friedrich Wilhelm Nietzsche



poi s'aspose nel foco che li affina

MAURO PAGLIAI EDITORE



il Fuoco

Rivista trimestrale

Comitato di direzione

Piero Buscioni - Lorenzo Nannelli - Massimo Rapi

Sede

Direzione, redazione e amministrazione

Pubblicità e Abbonamenti

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

<http://www.polistampa.com>

info@polistampa.com

Redazione e relazioni esterne

Riccardo Giumelli

e-mail: ilfuocoredazione@hotmail.com

Responsabile comunicazione ed eventi

Marco Tufariello

Editore

Mauro Pagliai Editore - via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

www.mauropagliai.it - info@mauropagliai.com

Direttore responsabile: Silvia Guidi

Abbonamenti

4 Numeri

Italia e paesi della Comunità

Ordinario 15,00

Sostenitore 20,00

Numero singolo 4,00

Numero doppio 8,00

Il comitato di direzione si riserva la decisione della pubblicazione degli scritti e dei disegni. Le collaborazioni sono gratuite.

un ringraziamento speciale a:



**BANCA
CR FIRENZE**



SOMMARIO

3

Riccardo Giumelli

IL POTERE, IL POTERE PERSONALE
È LA CHIAVE!

9

Piero Buscioni

TRAGEDIA ALL'ITALIANA

13

Andrea Spreafico

UN SÉ INTROVABILE.
LA DIFFICILE IDENTITÀ DEL SOGGETTO

19

Silvia Guidi

LA CHRISTIE CHE NON TI ASPETTI

23

Luigi Anania

LA NUVOLETTA

25

Piero Buscioni

LA BELLEZZA VELATA

27

Enrico Macioci

ANCHE I GATTI VANNO VIA

35

Lorenzo Nannelli

OMAR GALLIANI

39

Riccardo Giumelli

SANDOR MARAI, L'INQUIETUDINE
DI UN UOMO E IL SUO TEMPO

44

Piero Buscioni

BENGALA

48

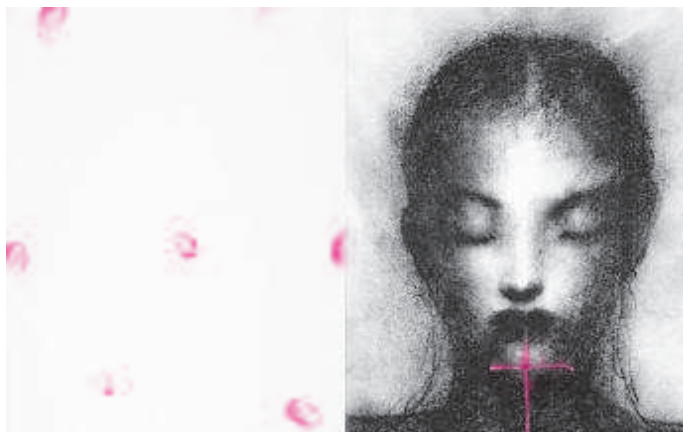
Catalogo Polistampa

SETTORE UMANISTICO

I disegni
di questo numero sono di
OMAR GALLIANI

(vedi articolo a p. 35)

*Sostenete «il Fuoco»:
rinnovate e regalate
un abbonamento*



- RICCARDO GIUMELLI -

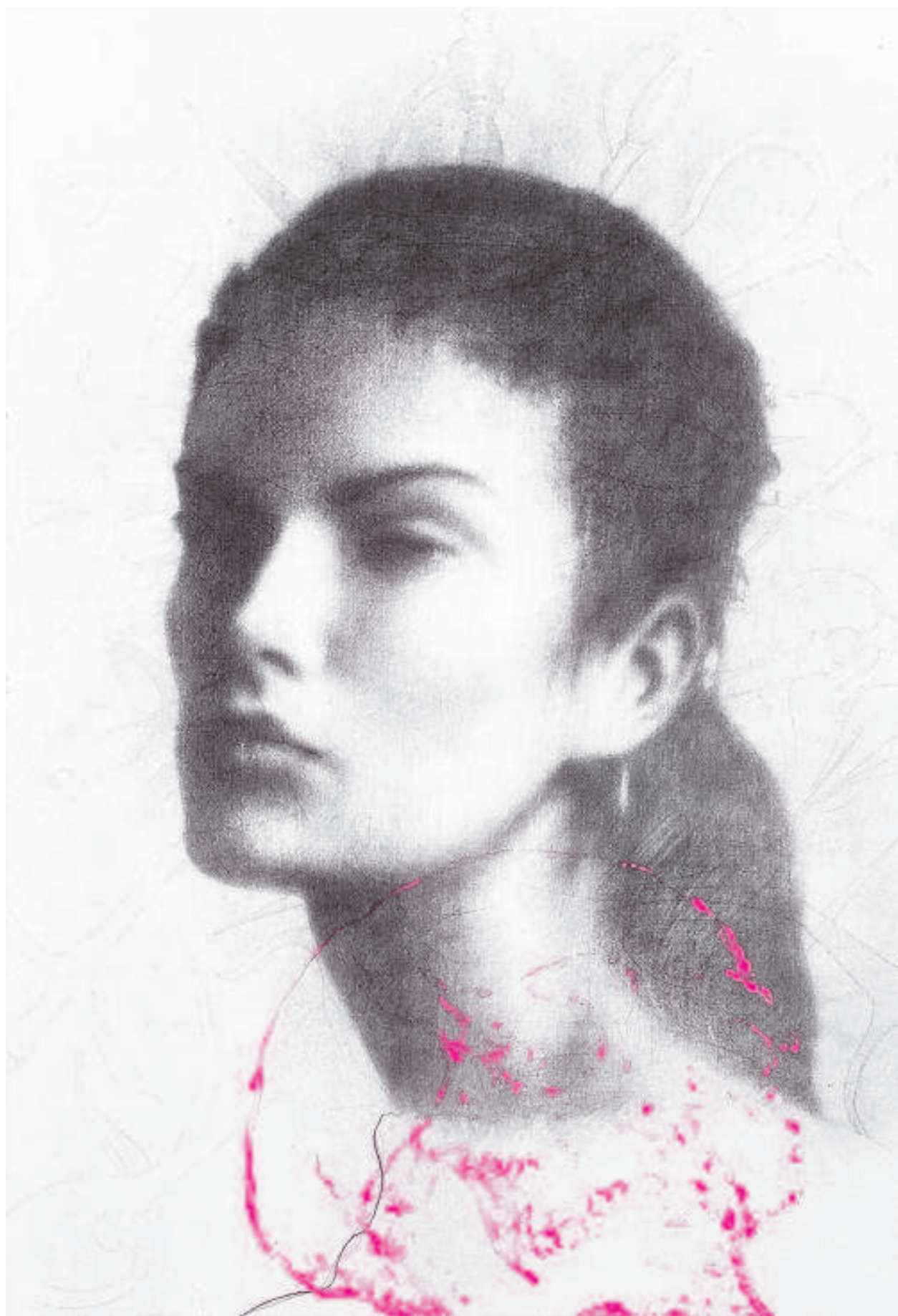
Il potere, il potere personale è la chiave!

Si può cadere in tentazione. Sì, nella tentazione di parlare male di noi stessi, noi italiani. Anzi, farebbe piacere che restasse solo una tentazione, un qualcosa di cui dopo vergognarsi. Piuttosto la tendenza ad autodenigrarsi, alle continue critiche e alle lamentele sui modi di fare e di essere del popolo italiano sono continue e ormai fanno parte del quotidiano. E più che vergognarci sembriamo fieri della consapevolezza di sapere come vanno le cose in Italia. Quali sono le chiacchiere da bar? Lo sport, la politica e tutto quello che non funziona in questo paese.

La casta, libro best seller del giornalista del Corriere della Sera di Gian Antonio Stella, diviene letteratura di riferimento. Gli italiani vedono confermate le loro opinioni su stessi e sul mondo politico che lo rappresenta, gli stranieri continuano a ridacchiare sbeffeggiando i “simpatici” italiani. E così si va avanti anche con altre caste prese di mira: i sindacati, i magistrati, i giornalisti ecc...

Lo scopo è chiaro, dimostrare che questo paese non sa fare sistema, non sa stare insieme, non crea senso di appartenenza, non permette quella di cui tutti ci apprestiamo a lamentare la mancanza: la coscienza civile.

Che siano davvero incivili gli italiani? Noi non lo crediamo, o almeno non lo crediamo più rispetto ad altri popoli. Che si stia assistendo ad un processo diffuso d'imbarbarimento dei costumi, delle attitudini, di priorità dei valori appare un fatto evidente. C'è chi scrive, come il compianto politologo americano S. Huntington, che l'apogeo della parabola della civiltà occidentale per crescita, espansione, creatività sia stato raggiunto negli anni '20 del '900; dopodiché la curva non può che essere discendente. Ci possiamo chiedere, tuttavia, se questo non sia conseguenza di una diffusa incertezza sociale, di una precarietà e frammentarietà dell'io, proprio di società come quelle occidentali, democrazie liberali che si fondano sui diritti individuali, sulle libertà dell'io, al quale attribuiscono responsabilità e decisioni fino a qualche decennio fa impensabili. Il senso della disgregazione, l'impossibilità di riconoscere e trovare ancoraggi identitari, in grado di dare un senso alla propria identità e alla realtà sociale pone gravi problemi, primo tra i quali il nihilismo imperante. Il sentimento che





tante verità significhino nessuna verità è più che mai diffuso. Se le energie umane non hanno una direzione, non trovano un senso nel quale fluire, esse vengono a mancare, come pure l'opportunità autopoietica di generare cose dalle cose, energia dall'energia, sviluppo dallo sviluppo, ecc...

Se il contesto generale è questo, allora qualche parola in più meritano questi italiani così vilipesi. È certamente vero che la nazione italiana ha grosse difficoltà, manca di coscienza civile che si manifesta dall'impossibilità di attraversare una strada sulle strisce pedonali senza rischiare di essere investiti, anzi spesso ringraziando il caritatevole autista per l'attesa, all'evasione fiscale; dall'orgoglio malandrino di mostrarsi più furbo dell'altro, al disinteresse per la cosa pubblica, perché è di tutti cioè di nessuno. E così potremmo andare avanti. Ciononostante qualcosa sembra ancora sfuggente, poco chiara, come se volesse farsi acchiappare solo da chi ne avesse veramente l'intenzione e la volontà.

Per spiegare meglio dove vogliamo andare a parare riporto alcune parole di Aldo Schiavone, tratte dal suo interessante libro *Italiani senza Italia* (1998): "L'idea, ripetuta fino a diventare un luogo comune, che il nostro compito sarebbe di ricostituire proprio adesso, con tanto ritardo e dopo tanti appuntamenti manca-

ti, nel cuore di una crisi mondiale di quest'esperienza, una vera nazione – nel senso forte, storico, della parola – mi sembra completamente insensata: un anacronismo illogico. La riprova (se ve ne fosse bisogno) è che, aldilà di qualche esercitazione retorica, questa prospettiva non riesce a mobilitare energie né pensieri. Bisogna rassegnarsi: quel treno è perduto, e per sempre. “Quod vides perisse, perditum ducas”: sarebbe ora”. Continua poi con una prospettiva: “Il destino dell'Italia e della sua unione dipende da come sapremo sottrarre la nostra identità allo scacco dello Stato che avrebbe dovuto rappresentarla e proteggerla. Da come sapremo impedire ad un fallimento così grave – che ci appartiene, perché esprime il lato debole e oscuro del nostro passato – di trascinare con sé anche la parte migliore di noi, quella che è stata capace di imprese intellettuali e civili uniche nell'itinerario dell'Occidente, e forse dell'intera umanità. In altri termini: se riusciremo ad utilizzare ancora una volta in modo vantaggioso quell'insuperata asimmetria fra italiani e Italia, autentica croce della nostra storia”.

In queste parole sta il senso di ciò che qui più ci interessa. La questione di fondo è che la costruzione dell'Italia unita, nel 1861, ha avuto modelli esclusivamente importati dall'estero: la Francia, in particolar modo, con le sue idee amministrative e stato-



centriche, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti con le idee liberali di matrice smithiana e di un'organizzazione del lavoro di tipo fordista. Insomma l'Italia perde il suo primato culturale che da millenni l'hanno vista protagonista della storia dell'Occidente e si fa da parte, passa lo scettro e rimane a guardare. Non è più il suo tempo, non è più modello. Il Mediterraneo ha lasciato spazio all'infinito Oceano Atlantico, la scoperta dell'America ha cambiato i destini del mondo, ha aperto nuovi tragitti e chiuso vecchie vie.

Gli italiani non sono più incivili degli altri popoli, è solo che non si riconoscono nella summa delle istituzioni alle quali dovrebbero appartenere: lo Stato italiano.

Se lo Stato non riesce ad assumere il potere che dovrebbe avere, allora ne emerge più chiaramente un altro, da sempre preponderante nella società italiana: il potere nelle relazioni interpersonali. Scriveva il grande giornalista Luigi Barzini: "*Il potere, il potere personale, è la chiave*", esternazione che qui è divenuta anche titolo. E così è oggi, forse ancor più di prima: clientelismo e fiducia che nasce dal faccia a faccia, patto d'onore e corruzione, promesse mantenute e tradimenti, carità e pugnalate alle spalle.

Ci troviamo tutti, nostro malgrado, come in un limbo: tra amore e odio, disincanto e illusione, tra ciò che un passato ha



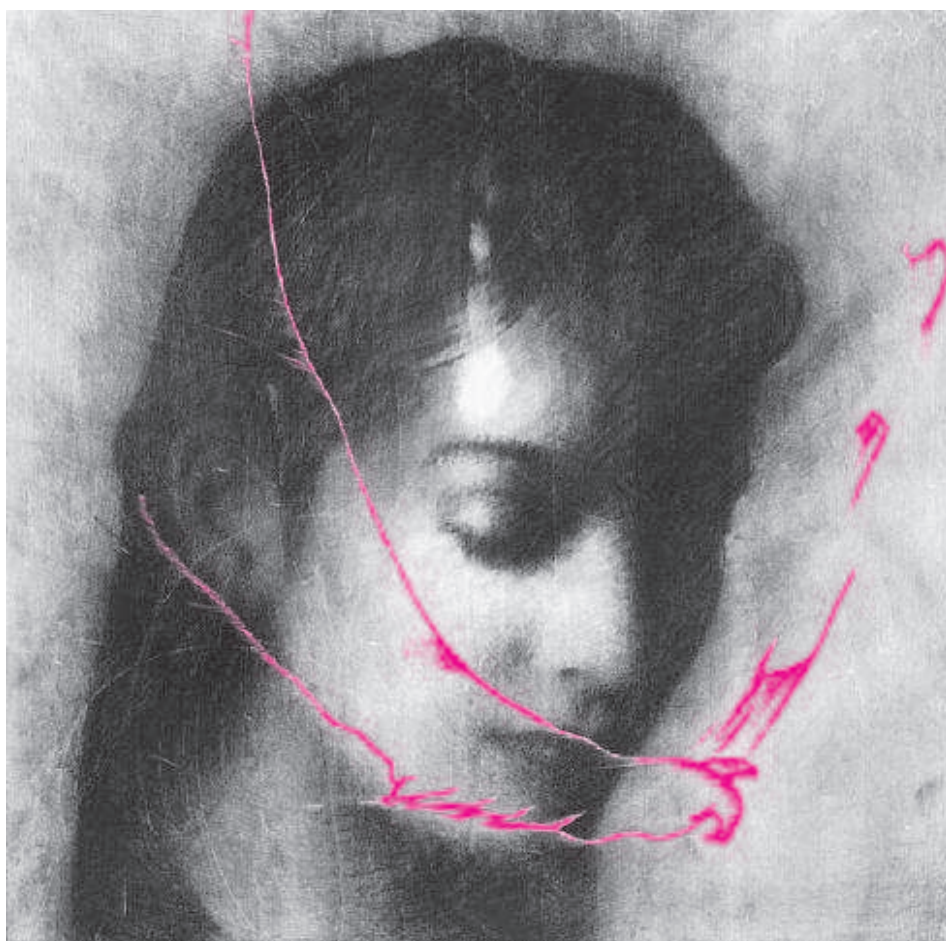


lasciato in eredità ed un presente che sembra solo riscuoterne la rendita. Situati quindi in un purgatorio moderno tra appartenenza e non appartenenza a delle idee o meglio a delle ideologie: se è la stessa siamo amici se non lo è siamo nemici. Galleggiamo, non andiamo a fondo ma non andiamo anche da nessuna parte. Eppure non vediamo l'ora di partire dall'Italia per provare quel gusto unico di ritornarci.

In un quadro piuttosto frastornante se non addirittura pessimistico, ogni tanto dovremmo ricordare le parole di Luigi Barzini, nei suoi tentativi di spiegare l'Italia agli americani, forse nel tentativo di illuderli ed illudersi che in Italia le cose non vanno poi così male, quando scriveva: “Le virtù necessarie per divenire il capo di qualsiasi cosa in Italia, capo di un convento, di un canile municipale, di una cosca mafiosa, di un mercatino di frutta e verdura, di una stazione ferroviaria, o il sindaco di un villaggio di montagna, sono tali che, in quasi ogni altro paese, potrebbero fare facilmente di un uomo un ministro degli Esteri, il favorito nell'alcova della regina, il capo di stato maggiore o il presidente della repubblica”. E noi, gli crediamo?

- PIERO BUSCIONI -

Tragedia all'italiana



Sarebbe così facile accostare il personaggio dell'ingegner Santenocito, uno strepitoso e cannibalico Vittorio Gassman – protagonista di *In nome del popolo italiano*, film del 1971, di Dino Risi –, corruttore, industriale della plastica, impresario edile, finanziere, potentissimo figuro dal multiforme ingegno criminoso, all'uomo che, trentotto anni dopo il film, da tre lustri schiaccia sotto il suo tacco (rialzato) l'Italia, puttaneggiante e serva, all'antropoide *ridens* che diuturno vocifera e delinque, che sparge e calamita il niente, che dal pozzo avoca a sé la feccia, al venditore di pentole più bravo del sistema solare; sarebbe, dicevo, così facile, che non mi abbasserei a tanto.

Risi è uno strano regista, un cineasta schizoide: ha fatto film eccellenti e sbalorditive boiate. Questo, *In nome del popolo italiano*, appartiene alla prima categoria. Un altro grande del nostro cinema, Ugo Tognazzi, interpreta il giudice Bonifazi, sorta di Saint Just senza terrore, idealista ed implacabile, geneticamente alieno a tutto quanto lo circonda. E Santenocito è la sua giusta ossessione. Santenocito che, come un re Mida degradato, corrompe tutto ciò che tocca, e si fa toccare solo da ciò che esala corruzione. Nuota, come uno squalo, nelle acque torbide della società italiana; è nel suo habitat, nel suo eden elettivo. Fa da sfondo la Roma dei primi anni settanta, ma anche la Roma eterna dei cesari e dei papi. E l'Italia eterna, l'Italia manzoniana, e flaianea, dove la situazione è perennemente grave ma non seria. Acutissimi e quasi intollerabili effluvi di grottesco emanano dal film, che altresì non manca, soprattutto nel finale, di venarsi di tragedia. L'umorismo acuminato di Risi non libera. Lo sguardo disincantato del moralista non può far altro che depositare un velo di ineluttabile amarezza sulle cose. Il riso rimane dentro, soffocato, non raggiunge l'aria per divampare al suo contatto, non esplode. Si paralizza, si congela, si contrae in una cruda smorfia, per ricordare un osso montaliano. Ecco, la smorfia; la smorfia di dolore e di disgusto di fronte al mondo, così come il mondo è, e come, forse, non può non essere.

Il giudice Bonifazi è un uomo solo. La moglie l'ha abbandonato, non ha figli; quasi che, in una sorta di darwinismo maledetto, solo gli incoscienti, o gli acoscienti, per malvagità o mera deficienza, siano adatti alla perpetuazione della specie. I colleghi lo insolentiscono: memorabile l'alterco al palazzo di giustizia con un magistrato siciliano il cui strabismo di venere è come il segno visibile di una lesione morale. Perché se Santenocito è il principe dei mostri, i mostri risiani sono ovunque. Come i genitori della ragazza che a Santenocito si prostituisce e che essi stessi inducono a prostituirsi, e che, interrogati da Bonifazi sulla morte della figlia, si producono in un linguaggio di microborghese, ferocissima bruttezza e stralunata, raggelante ipocrisia. Il giudice Bonifazi è solo; infrange se stesso contro il muro invalicabile della realtà antropologica italiana. Invalicabile ed immutabile. Bonifazi è persuaso che Santenocito sia responsabile per la morte della ragazza che con lui e per lui si prostituiva. Ma Santenocito è tutto fuorché un assassino. Assassini si nasce – o, in talune circostanze, si diventa – e l'ingegnere, ancorché magnete umano di ogni nefandezza, assassino non è nato, né lo è diventato. Per un beffardo paradosso, per un tragico, specularmente invertito gioco del destino, non è possibile dimostrare ciò che ha fatto, ma è possibile dimostrare ciò che non ha fatto.

Solo alla fine capiterà tra le mani di Bonifazi la prova dell'innocenza di Santenocito: un quaderno della ragazza, dove ella